

Titolo || Conversazioni con Franco Scaldati
Autore || Gianni Manzella; Franco Scaldati
Pubblicato || «Il Manifesto», 3 aprile 1997
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 3
Lingua || ITA
DOI ||

Conversazioni con Franco Scaldati

di Gianni Manzella; Franco Scaldati

Franco Scaldati teatrante e sciamano. Qualcuno l'ha già definito il "Beckett siciliano" ma ogni definizione va stretta al drammaturgo palermitano, la voce più sorprendente emersa nel panorama in ebollizione di una scrittura teatrale che cerca nuova linfa nelle tante lingue della penisola. Attraverso il flusso di una parola aspra e visionaria, dura come la lingua che usa, prende vita nei suoi testi un universo poetico saldamente ancorato nella sua terra ma lontanissimo dai luoghi comuni che la marchiano. Storie di solitudini che si incontrano. Sono i due barboni del *Pozzo dei pazzi* in lotta per una gallina; i vecchi solitari e alcolizzati di *Assassina*; il vecchio usuraio cieco di *Occhi*, vittima provvisoria di una nipote che gli vende un po' di sesso, che racconta lo sprofondamento verso una sessualità maledetta. O quelli di *Lucio*, isolati in un anatro imbiancato dalla luna, dove non c'è più azione e il dialogo è ormai superato, è diventato parola pura, a cavallo fra favola e poesia.

Gli inizi di Scaldati sono però da attore, in anni ormai lontani che oggi definisce tranquillamente "quasi da filodrammatica". La svolta verso una autonomia poetica avviene agli inizi degli anni 70, quando l'attività di attore comincia a fondersi con la scrittura. Ma la sua idea di teatro matura soprattutto attraverso delle esperienze di vita, in questa fase conta incontro con alcune persone, che in parte sono ancora al suo fianco.

Nasce la Compagnia del sarto, così chiamata dal soprannome rimasto appiccicato a Scaldati per il mestiere che faceva, presto abbandonato per "vivate tutte le contraddizioni del teatro fino in fondo". Istintivo è il rifiuto del dilettantismo, soprattutto se contrabbandato come una condizione di libertà.

Da subito è anche la scelta di usare la lingua siciliana, al di là dell'accezione dialettale. La lingua dei quartieri popolari, fra la Kalsa e il Borgo. "Venivamo da un viaggio fatto in Algeria, Marocco. Li magicamente scoprimmo un po' le nostre radici. Riscoprimmo soprattutto i suoni della nostra infanzia, in particolare della mia primissima infanzia vissuta nelle campagne. Me ne innamorai. Dall'Italia arrivavano echi in questa direzione, senza che io avessi visto questi spettacoli. Però non era ancora la scrittura".

La scrittura vera e propria comincia col *Pozzo dei pazzi*, un testo elaborato nel tempo che solo a distanza di quindici anni è giunto a una sua forma definitiva. La prima versione debutta invece nel '76, nella sala di via Calvi che diventerà poi la sede del Piccolo teatro di Palermo. "Ce lo produssero con duecentomila lire che ci servirono per affittare uno cantinato. Lo tenemmo su un mese, dieci persone a sera. Però devo dire che in seguito ebbe anche molto successo di pubblico, le poche volte che lo abbiamo ripreso, in maniera quasi clandestina, lo spettacolo ha sempre funzionato. All'inizio era decisamente un canovaccio, per il modo di concepire e di vivere il teatro in quegli anni è stata un'avventura assolutamente irripetibile. Metà dello spettacolo lo inventammo in scena la sera della prima".

Scaldati continua a considerarsi soprattutto un uomo di palcoscenico, un attore che scrive il suo teatro. "Solo sul palcoscenico riesco a ritrovare certi miei equilibri", dice vincendo per un attimo il pudore dei sentimenti. "Anche quando a volte metto in scena miei lavori, non mi pongo mai il problema di rispettare il testo. Man mano lo vado cambiando e semmai alla fine lo riscrivo in rapporto a quello che è successo sulla scena.

Anche il confronto col pubblico è importante, anche se non sono l'autore che ad ogni costo vuol piacere al pubblico".

Al di là del successo però, come ti poni il problema del pubblico a cui ti rivolgi? "Una tegola assolutamente semplice. Io devo vivere con grande sincerità le cose che faccio. Da teatrante so che esistono anche le perversioni, nel momento in cui devi catturare e piacere al pubblico. Il teatrante è un animale molto perverso. Ma anche in questo caso se non sono in sintonia con le cose che faccio, non le faccio".

Come nascono questi personaggi? "C'è un percorso nella mia vita di teatrante. *Il pozzo dei pazzi* è un testo di memoria. Quando l'ho scritto, erano personaggi che da ragazzino mi erano rimasti impressi. Il periodo dai quattro ai quattordici anni lo vivo al Borgo. Il Borgo è un carnaio micidiale, soprattutto in quegli anni, nel dopoguerra, un'esplosione di umore e di violenza estrema. E questi sono personaggi di quegli anni, filtrati attraverso le esperienze vissute. Andando avanti come amore questo rapporto con i personaggi si è un po' modificato. A volte ritorna ai bordi dell'infanzia, a volte alla fiaba che è un po' il periodo di mezzo; negli ultimi tempi diventa scrittura pura, però molto contaminata da altre esperienze. E' una scrittura estremamente difficile ma non tanto per il gusto di scrivere difficile, probabilmente per una esigenza di andar oltre. Da *Assassina* in poi mi è successo di rivolgermi né al passato né al presente né al futuro ma ai morti, non riesco a vedere altri dialoghi se non con le cose che non esistono più. In *Occhi* sono i morti che raccontano la loro storia. Io credo che essere attore è un po' la condizione dello sciamano, una sorta di continui rapporti con il mondo dei morti".

Non c'è sentimentalismo nel modo in cui Scaldati guarda ai suoi personaggi. Violenza e tenerezza, componenti indivisibili del suo universo, tendono estremo un teatro che dall'emarginazione trae forza espressiva. "Non ho mai fatto un discorso sociologico col teatro e quindi non ho mai vissuto un rapporto esterno con i personaggi. Perché, mi sono chiesto, mi ritornano sempre personaggi di emarginati? Probabilmente perché la condizione estrema fa vivere una verità estrema, senza sovrastrutture. C'è una verità nell'emarginazione che altra gente non riesce a comunicarmi".

Eppure è innegabile il rapporto che si stabilisce fra questo parlare di emarginati e questa città, con tutta la sua degradazione, la sua morte palpabile. "E' strana questa città. Io credo che in essa ci siano dieci venti città, gruppi etnici diversi, culture diverse, storie diverse. Ecco, io non sono riuscito mai a identificarmi con la città che governa, emotivamente e culturalmente. E dite la città che governa è già molto complesso e molto articolato. Chi governa? C'è la cultura mafiosa, anche

Titolo || Conversazioni con Franco Scaldati

Autore || Gianni Manzella; Franco Scaldati

Pubblicato || «Il Manifesto», 3 aprile 1997

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 3

Lingua || ITA

DOI ||

questa molto articolata e complessa, che non ha niente a che fare con i discorsi anti-mafia. Io cresco in una cultura mafiosa, se la meniamo in questi termini. Quindi con principi e regole di un certo tipo, che sono di solidarietà e di rispetto, questo a me hanno insegnato soprattutto. Io interpreto emotivamente e poeticamente queste cose, partendo dal basso, dalle mie esperienze".

Scaldati e le emozioni. "Io credo che la storia politica di un popolo si debba costruire sulle emozioni. I guai succedono quando vengono prevaricate le emozioni, allora succedono le esplosioni. Per me le puttane, per restare a personaggi che ritornano sempre nei miei spettacoli, sono persone con un mondo interiore enorme. E quindi mi piace a mia volta farlo vivere. Io ringrazio il cielo che ci siano le puttane, dico per paradosso. Poi in un altro momento della mia vita naturalmente vivo il senso della giustizia e dell'ingiustizia. Però quando faccio teatro non mi pongo questo problema. Se un mio personaggio deve uccidere un altro, lo fa. E i motivi possono essere tanti. Può essere il magnaccia che uccide la sua puttana perché lo ha tradito. Sono personaggi un po' primordiali che comunque continuano ad esistere sotto forme diverse. La mia verità è questa: il rapporto che ho con la vita è un rapporto religioso, quasi mistico. Probabilmente tendo alla ricostruzione di un'armonia. Nel finale del *Pozzo* c'è una specie di rifondazione dell'universo, la riscoperta della luna del sole del mare".

Tornando allora alle tante città che ci sono dentro questa città, come reagisce Palermo al tuo discorso teatrale? "Io dico che c'è un doppio livello. Emotivamente le mie cose riescono a prendere, però se ne ha anche paura. Credo che questo teatro ormai faccia parte della storia della città degli ultimi quindici o vent'anni. E però questo ha causato una sorta di reazione, il tentativo di cancellarlo. Molti hanno anche cercato di imitare gli aspetti più esteriori di questo teatro. Si è parlato di una scuola del teatro palermitano. In realtà il teatro palermitano esiste nelle cose che abbiamo fatto in poche persone".

C'è un forte senso di gruppo nell'esperienza di Scaldati, con tutta la conflittualità che ciò comporta. "Non riesco a scrivere se non mi innamoro delle persone con cui lavoro", dice. E basta per convincersene, osservare con attenzione il sottile gioco che si stabilisce sulla scena con Gaspare Cucinella. E' difficile del resto immaginare questi straordinari attori separati da un impegno comune che per poche stagioni ha trovato "quasi per caso" anche un sede stabile. Con tutte le difficoltà di cui, "da vecchio palermitano", Scaldati ha una radicata coscienza, cui risponde con la caparbia delle origini contadine.

"Inizialmente c'è stato il tentativo di distruggerci. Fa parte della cultura di questa città: tu fai una cosa, come ti permetti? Malgrado i grandi discorsi che si fanno sulla città europea da parte del nostro amato sindaco, che tra l'altro è anche una persona rispettabile. I suoi modelli sono i Normanni, quindi molto nordici. Da lì cominciano i problemi nostri, dalla cancellazione della cultura di fondo della città che è una cultura araba più che europea. Però devo dire con molta onestà che questa situazione politica ci ha aiutato, non so cosa sarebbe successo se non ci fosse stata questa giunta. Probabilmente non ci avrebbero nemmeno fatto cominciare. Chi si vuoi offendere si offenda, noi riusciamo a essere sufficientemente forti per i rapporti che abbiamo stabilito fuori Palermo".

Eppure questo teatro rappresenta un fatto importante, e non solo rispetto a Palermo. Legato com'è alla figura del drammaturgo, cioè a una precisa pratica teatrale. Scaldati si ritrae. "E' la mia angoscia. Voglio dire, mi sta benissimo però mi dico anche: perché sto qua io? Lo so perché sto qua, è chiarissimo. Però quando qui per sopravvivere devi fare continuamente salti mortali, e ancora non riesci a tirarci uno stipendio, allora ti dici me ne vado al Biondo, mi metto a bagnomaria due o tre anni e però non ho più problemi di cercare soldi. Poi è chiaro che è anche una condizione bellissima avere un posto dove vivi la tua vita, incontri le persone che vuoi incontrare, non ti vengono imposte le cose".

No, non tornerà a far lo scritturato al Biondo, Franco Scaldati. Con il teatro ha stabilito un inguaribile rapporto di malattia. "Io credo che appartenga alla natura dell'uomo. E' l'esigenza di andare oltre te stesso. Il teatro ti cambia molto. Ti consente di leggere dentro te stesso e quindi anche dentro gli altri. Non è un mezzo, è un territorio dove ci si incontra in un certo modo. Se esiste un messaggio nelle cose che noi facciamo è solo un messaggio di solidarietà, diciamolo fino in fondo: di amore".

Franco Scaldati teatrante e sciamano, si è detto. Il drammaturgo palermitano sempre di più ha assunto su di sé il ruolo di mediatore degli inferi della città, della sua parte oscura, dei suoi eroi ai margini della vita. Personaggi che sempre di più emergono per una sorta di evocazione medianica dalla voce dell'autore, come quelli di *Ombre folli*. Sospesi fra la vita e la morte. Calati in una scrittura che attraversa con violenza e dolcezza il mondo interiore della sensualità.

Ma della città è anche esigente amante. "La città non ci riconosce", dice con uno scatto di orgoglio. "Quando chiediamo uno spazio puntualmente ce lo negano, il nostro lavoro è continuamente frantumato. Noi che dovremmo essere patrimonio della città, non ne facciamo parte. Per certi versi mi fa anche piacere però non mi fa rinunciare a lottare. Una città come Palermo che espone nella cultura, che scopre specificamente il teatro, non tiene conto dell'unico fatto teatrale della città. Lo respinge, lo rifiuta".

Palermo e il suo risveglio culturale. Palermo dei teatri che riaprono, dei nuovi cantieri culturali alla Zisa, dei maestri della scena internazionale. Inutile aspettarsi condiscendenza dall'autore. "A Palermo c'è una esplosione di fatti teatrali, laddove non si capisce bene perché ci sono, dove vanno, cosa vogliono. Però tutto questo non riesce a diventare un fatto che sia solido, cioè che sia resistente al tempo e alle intemperie: si fanno diecimila cose e diecimila cose vengono distrutte. Non c'è assolutamente qualcosa che faccia pensare a una possibile continuità. Non ho una buona sensazione di quello che sta succedendo oggi nel teatro palermitano, molte mongolfiere cadono dall'alto, si fanno ammirare e poi svaniscono. In ogni caso è lontanissimo da noi il pensare che Palermo debba rimanete una città chiusa, che si crogiola sulle sue stesse cose, anche perché in passato sono stati commessi misfatti di natura opposta: quello di considerare alcune esperienze cittadine come il centro dell'universo. Il paradosso è che quelli che prima venivano considerati capolavori a livello europeo adesso vengono guardati con distacco".

Conclusa l'esperienza del Piccolo Teatro di via Calvi, nel 1992 Scaldati ha creato con Antonella Di Salvo il laboratorio Femmine dell'ombra, per dare continuità e autonomia a un lavoro comune già avviato. "Vedo il laboratorio come una sorta di

radicamento nella città, noi impropriamente amiamo dire: sprofondamento. Lavoriamo nella città in modo diverso da come si faceva prima, la produzione di uno spettacolo da sfruttare fino all'osso e poi ricominciare. Mi sentivo stritolato e ho tentato di recuperare la natura vera del teatro, il laboratorio. L'unico riscontro con la realtà erano i quartieri. Per noi è una responsabilità lavorare nel quartiere a contatto con le persone, con le loro difficoltà umane, sociali. E' un grosso lavoro, a volte splendido, a volte faticoso. Adesso ci ritroviamo con un gruppo di persone fisse che partecipano al lavoro, lasciando la possibilità ad altri di inserirsi. Poi ci sono due o trecento persone che ci seguono a tutti gli spettacoli, con i quali abbiamo un rapporto attivo. La gente viene. Capovolgendo un po' certi luoghi comuni, che nel quartiere amano solo il cabaret o il cantante napoletano".

Il laboratorio ha trovato sede nel quartiere popolare dell'Albergheria, tra i più poveri e degradati della città. Uno spazio creativo, "una stanzetta", ricavato nella sacrestia della parrocchia condotta da un prete coraggioso, Cosimo Scordato, e condiviso con altre attività. Accettando tutte le contraddizioni e gli attriti che questa esperienza comporta, come quando durante una festa religiosa gli impedirono di usare lo spazio, ma in maniera pesante, con minacce al parroco. "L'alternativa era o entrare nelle istituzioni o trovare qualcosa di più interessante. Io poi vengo dai quartieri, quindi il laboratorio significava riprendere pienamente una mia dimensione esistenziale. Noi, a differenza di quelli che fanno volontariato nel quartiere, non siamo visti come estranei, anche la nostra origine è lì".

In tutto questo la tua scrittura come sta? "E' un paradosso che ha un fondo di verità. Sono le difficoltà che non ci fanno invecchiare. Immaginiamoci un poco istituzionalizzati come esponenti ufficiali di una città, i rischi sono due: o diventi freddo, manierista, o esplodi. C'è una terza via, quella di continuare a essere fortemente creativi ma è improbabile. Noi non siamo di primo pelo e probabilmente queste difficoltà ci fanno bene. Io credo che stia benissimo, il mio percorso teatrale. Noi continuiamo molto ingenuamente a cercare una strada che appartenga anche al linguaggio scenico, cercando di prosciugarlo. L'idea di regia mi annoia mortalmente, esiste la verità delle cose. Io da parte mia mi sento pieno di tormenti".

Negli anni recenti la scrittura di Scaldati è nata lì, nel quartiere dell'Albergheria. Lì sono nati i personaggi di *Toto e Vicè*, eredi della coppia del *Pozzo dei pazzi*, due scemi che riversano nel loro recitare il teatrino quotidiano delle strade. Che cosa ha portato il contatto con queste persone? "Si crea una dinamica. Dell'esperienza fatta con le persone del quartiere, la cosa che più mi ha preso è quel loro modo di essere teatrali, quella specie di teatralità che appartiene a un attore come Nunzio Pace. Questa capacità di autorappresentarsi il pudore della spudoratezza, nella sua faccia, nel suo gesto, pieno di teatro. L'altra esperienza, assolutamente legata a questa, è che ci siamo definitivamente resi conto che la storia della città la ritrovi attraverso i quartieri. Nella straordinarietà della sconfitta. L'accumulo di sconfitta fa dire tutto. Questa specie di filo rosso che lega i tempi, che lega le storie, che lega le emozioni. E li scopri veramente che ogni parola è una storia, è piena di amori e di tormenti, è piena di fatti umani, è piena di sentimenti. Una parola nasce dopo una serie di emozioni. Ogni parola è un pezzo di sangue. Non è il gusto di creare una parola, è un momento di vita straordinario. Veramente se tu riesci ad andarci dentro ogni parola contiene una storia umana. Questo ci ha fatto entrare in una dimensione metastorica, che va a investire la storia del vissuto, che è il centro e il promotore di tutte le storie. Questo ha influito molto anche sul mio percorso scenico. Nel senso di essenzialità, di abolizione di ogni orpello, di significati altri che escludano l'essere umano. Con la sua parola e col suo spazio".

Nelle ultime cose che hai fatto hai preso un ruolo più appartato. Ti stai tirando un po' fuori come interprete, come attore? "Ci sono due tipi di risposta a questa domanda. Una è che quando recito sento una mancanza di verità che preferisco spostare in altri. Le mie acquisizioni tecniche mi scuotono un po'. Io non mi sento sincero quando recito. Un'altra cosa è di non poter lavorare con più tranquillità, in maniera diversa. Qui c'è l'esigenza di condurre avanti insieme cento cose. Recitare, essere dentro lo spettacolo è un impegno che ti impedisce di affrontare altri problemi".

Quando scrivi però pensi anche a dei corpi. Pensi meno a te stesso? "Questo l'ho sempre fatto. E' un'altra cosa strana, devo dire. Di tutte le cose che ho scritto, solo un personaggio ho pensato di scriverlo per me e puntualmente l'ha poi fatto un altro attore. E' il vecchio di *Occhi*. Però scrivendo per gli altri scrivo anche per me. Un personaggio lo scrivo pensando a come deve essere fatto. Quindi inevitabilmente: lo scrivo per gli altri attraverso me. Questo non basta, perché poi quando investe la testa e il corpo di un altro deve essere filtrato dai tormenti e dalle ferite che quella persona ha. Che non voglio siano rimarginate, semmai aperte".

Ma *Lucio* sembra pensato sul tuo corpo, sulla tua voce? "No, *Lucio* non l'ho pensato sul mio corpo. Quando l'abbiamo fatto per la prima volta, nel 1978, c'erano tutti i personaggi. Io ero in coppia con Gaspare Cucinella. E facevo la spalla a Gaspare naturalmente. Più tardi fui spinto a farne una lettura. Noi abbiamo oggettivamente un repertorio vastissimo ma non siamo messi nelle condizioni di fare i nostri spettacoli, riprendere gli spettacoli di anni fa, fare quelli nuovi. Non ci riusciamo per mancanza di tranquillità, di tempi; di spazi, di un posto dove rappresentarle. Questo mi spinge a una frenesia davvero pericolosa, mi spinge continuamente a scrivere".

Da più di trent'anni Franco Scaldati continua con il suo teatro, con una compagnia che va dai vecchi compagni, come Gaspare Cucinella e Melino Imparato, ai ragazzi cresciuti nel quartiere, mescolando attori professionisti e non professionisti. "Avverti uno splendore e una bellezza in certe cose. Cosa c'è di più bello di una battuta detta male ma detta con verità?", si interroga. "Sta avvenendo un fatto importantissimo. Il quartiere è diventato veramente un crogiolo vitalissimo di culture e di etnie diverse, e a Palermo non c'è e spero non ci sia mai il pericolo di espulsioni. Palermo è una città maledetta ma in questo è benedetta. Forse perché è rimasta una città povera, c'è una specie di solidarietà nei poveri. Inevitabilmente Palermo si avvia a rimescolare ancora il proprio sangue".

(1990-1998)